

L' ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVI - NUM. 1-3 BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO - GIUGNO 1941 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

La restaurazione Pontificia a Bologna nel 1815

Nuovi documenti

La storia insegna che l'antico regime politico di Bologna, consistente nella autonomia amministrativa del Senato e, per quanto riguarda i rapporti per così dire internazionali, nel diritto di rappresentanza diplomatica presso il Pontefice, terminò con l'invasione francese del giugno 1796. Il che, di fatto, corrisponde a verità, sebbene molti contemporanei non se ne siano affatto avveduti.

Partecipi di una illusione che si dimostrò essere pressochè generale in Europa, anche a Bologna parecchi dimostrarono di considerare la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico null'altro che un incidente, una parentesi, chiusa la quale, le cose avrebbero potuto e dovuto riprendere il loro andazzo primiero. Costoro si rifiutarono ostinatamente a credere che quei portentosi avvenimenti avevano invece posto definitivo termine all'antico regime, in tutte quante le sue forme.

Queste cose sono ben note, nondimeno ritengo che qualche nuovo documento, tratto dal mio archivio domestico, possa utilmente illustrare ancor meglio lo stato d'animo d'alcuni bolognesi nel 1814 e le sue manifestazioni pratiche, che credo non siano sufficientemente conosciute.

All'avvicinarsi delle truppe francesi a Bologna nel 1796, si manifestarono subito nella classe dirigente, cioè nella nobiltà, due

correnti d'opinioni che parvero essere opposte l'una all'altra, mentre in realtà non erano che due diverse espressioni di uno stesso identico pensiero. Alcuni Senatori, e cioè Caprara, Malvasia, Marescalchi e Marsigli, consenzienti in Bologna altri nobili, quali, fra gli altri, il conte Nicolò Fava ed il conte Cesare Bianchetti, andarono incontro a Bonaparte a Parma, animati da sentimenti a lui favorevoli. Moltissimi altri Senatori di parte conservatrice, si rinchiusero invece per così dire in loro stessi opponendo all'invasore null'altro che una vana resistenza passiva, come è costante e caratteristico costume del partito al quale appartenevano.

Senonchè, guardando un poco più addentro le cose, ci si rende conto che i Senatori che andarono incontro a Bonaparte a Parma non si può dire che fossero animati da sentimenti democratici o addirittura rivoluzionari, come hanno creduto alcuni storici, trovandosi perciò in opposizione insanabile con quelli rimasti a casa, bensì che, gli uni e gli altri erano sostanzialmente concordi e perseguivano il medesimo fine. Tanto gli uni che gli altri cioè erano gelosissimi dell'indipendenza di Bologna, attaccatissimi ai propri antichi privilegi, e differivano solo nel credere, gli uni che tutte queste cose si potevano difendere e conservare più efficacemente sotto l'egida di Bonaparte, gli altri col rimanere fedeli al Papa.

Se dal 1796 ci rifacciamo indietro di poco più di un decennio nella storia di Bologna, comprenderemo facilmente questa strana situazione.

Circa un decennio prima dell'invasione francese, il Legato Cardinale Ignazio Boncompagni aveva profondamente conturbato l'animo dei Senatori bolognesi con le sue radicali riforme politiche, intese a disautorare sempre più il Senato, rendendo in tal modo sempre più inconsistente la già così effimera autarchia politica di Bologna di fronte alla Santa Sede. Per di più, talune delle riforme del Boncompagni, da esso imposte d'autorità, senza alcun riguardo, nemmeno formale, al Senato, comportavano gravi conseguenze finanziarie, tali da poter compromettere il modico e persimonioso bilancio di Bologna. Inde irae dei Senatori, non solo per il pregiu-

dizio arrecato ai loro diritti costituzionali e l'offesa al loro decoro, ma anche perchè, in fin dei conti, l'aggravio delle imposte che si rendeva necessario per fare fronte alle maggiori esigenze del bilancio, sarebbe ricaduto quasi per intero personalmente sulle loro spalle, dato che essi erano i maggiori contribuenti dello Stato. E questa era certamente circostanza assai preoccupante per molte famiglie i cui patrimoni, esclusivamente fondiari, si trovavano alla fine del settecento in precarie condizioni, per l'avvilimento del prezzo dei terreni e dei prodotti agricoli.

Sebbene il risentimento per la nuova politica invadente e sopraffattrice del Governo Pontificio fosse generale, al segno che le proteste dei bolognesi, mercè libri e articoli di giornali, si facessero sentire persino oltr'Alpe, come sempre avviene in questi casi, ci furono fra i Senatori quelli che, pur mormorando, si rassegnarono, e quelli invece che si mostrarono e tenacemente restarono sdegnatissimi. Ora furono proprio i più animosi rappresentanti di questi ultimi che, nel giugno del 1796 andarono a Parma incontro a Bonaparte, sospinti dalla speranza, che del resto in quel momento non era, nè ingenua, nè vana, di trovare in lui il restauratore della libertà bolognese e il vindice dei torti subiti per opera del Cardinale Boncompagni. I Senatori che non si mossero da Bologna e opposero resistenza passiva all'invasore, ciò fecero perchè videro invece in esso il distruttore dell'ultime vistigia della libertà bolognese. Ne consegue dunque che, tanto l'atteggiamento degli uni quanto quello degli altri, anzichè essere inconciliabile, era invece dettato dall'identico fine di conservare la libertà bolognese, differendo solo nella scelta dei mezzi per conseguirlo.

I Senatori recatisi a Parma conferirono con Bonaparte il 20 giugno, ora, in data del giorno seguente 21, Bonaparte scrisse da Parma al Direttorio di Parigi: « Pour faire trembler la Cour de Rome et lui faire sentir que sa magie sur le peuple n'aurait pas d'effet sur nous, j'ai autorisé le Sénat à regarder comme nuls et non avenus tous les décrets de Rome attentatoires à sa liberté. Cela fait grand plaisir à ce pays-ci et en sera d'autant plus sensible à

la Cour de Rome » (1). Il 2 luglio Bonaparte nuovamente scrisse: « Les Bolonais nous aiment avec enthousiasme ils regarderaient comme le plus grand malheur de rentrer sous la domination papale; je crois qu'il n'est pas de notre générosité de les y contraindre. Bologne, Ferrare et la Romagne pourraient faire, sans effort et sans mouvement, une République aristo-démocratique, qu'ils constitueraient selon les usages et les moeurs, et qui: 1° ayant deux ports en Adriatique rivaliserait avec Venise; 2° annulerait la puissance papale et, à la longue, entrainerait Rome et la Toscane dans le parti de la liberté » (2).

Ricordate le circostanze che accompagnarono la caduta dell'antico regime bolognese, e ciò più che altro per agevolare l'interpretazione dei documenti che seguono, nonchè spiegare la condotta di alcuni individui che vi sono nominati, veniamo senz'altro al 1814, quando fu fatto un tentativo per restaurare in Bologna l'ordinamento politico autarchico, tentativo al quale, per un momento, parve assicurato il successo.

Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone, le Potenze alleate che per tanti anni si erano giustamente mostrate scandalizzate del modo in cui egli aveva trattato Pio VII, si condussero verso quel grande Pontefice con altrettanto poco riguardo. Certo gli ridonarono la libertà personale e gli permisero di ritornare a Roma fra il giubilo commovente delle popolazioni, ma, riunitosi a Vienna il gran Congresso tennero, per così dire, il Papa in anticamera ad aspettare le loro inappellabili decisioni circa il futuro destino delle Legazioni. In tal modo, la ricostituzione dello Stato Pontificio, anzichè avere il carattere di una doverosa restituzione del mal tolto, assunse quello di una donazione, fatta di mala voglia e lasciata lungamente sospirare.

Nemmeno questa è certamente una rivelazione storica, nondimeno una scelta di lettere da un voluminoso carteggio dell'allora

(1) *Correspondance de Napoléon*, I, vol. I, n. 665, p. 421.

(2) *Id. id.*, n. 709, p. 447.

Monsignore Antonio Rusconi col conte Giuseppe Malvezzi de Medici, che è qui pubblicata, dà della paradossale situazione politica del 1814 una vivissima e assai interessante immagine. Monsignor Antonio Rusconi, appartenente a quel ramo della nobile ed antichissima famiglia originaria di Como e stabilitasi a Cento e a Bologna, e successivamente Cardinale, Vescovo di Imola, Legato a Ravenna, si trovava nel 1814 in posizione tale alla Corte Pontificia da poter avere, meglio d'ogni altro, immediate e dirette notizie degli avvenimenti politici. Infatti, poichè per lunghi anni prima della partenza del Papa da Roma, il Rusconi era stato membro del Buon Governo, poscia Uditore del Cardinale Camerlengo, infine Uditore di Rota Romana, al posto riservato ad un nobile bolognese, al momento della ricostituzione del Governo Pontificio fu subito destinato alla Congregazione di Stato. Tale eminente ufficio, data anche l'assenza del Cardinale Consalvi inviato successivamente a Parigi e a Londra, poscia lungamente trattenuto a Vienna dai lavori del Congresso, consentiva al Rusconi di avere diretta informazione ed ingerenza politica, nonchè continui rapporti personali con Pio VII. Per questa ragione, la testimonianza del Rusconi, non solo circa il corso degli avvenimenti, ma anche rispetto alle tendenze politiche che andavano manifestandosi a Roma, hanno un'autenticità indiscutibile, e perciò un'importanza particolare.

A principiare dalla primavera del 1814 stava dinnanzi ai dirigenti della politica vaticana un compito davvero formidabile, quello cioè di ricostruire dalle fondamenta uno Stato, nel più breve tempo possibile e, quel che lo rendeva più arduo, di fare ciò conciliando la tradizionale e necessaria immobilità della Chiesa nei suoi principii fondamentali, con l'altrettanto necessario adattamento alle nuovissime, insopprimibili circostanze politiche. La vasta mente del Consalvi, che proprio lui e unicamente lui, rese possibile la sopravvivenza dello Stato Pontificio nella nuova Europa, provvide tempestivamente e con ammirevole senso della realtà a molte cose, ma moltissime altre rimasero da risolvere ai suoi collaboratori. Fra queste primeggiava il problema della co-

stituzione politica da darsi alle Legazioni, qualora, come si sperava, fossero state finalmente restituite al Papa. Difficile problema per se stesso, e più arduo ancora nei riguardi di Bologna. Infatti, rispetto all'ordinamento della nostra città e del suo territorio non si presentavano che due soluzioni, l'una all'altra opposte, quella cioè di rimettere le cose come erano nel giugno 1796, oppure di creare di sana pianta un ordinamento nuovo, con dubbio fondamento giuridico. Ad ogni modo e qualsiasi potesse essere la via prescelta, occorreva, in linea pregiudiziale, raccogliere gli elementi di studio, compiere nel modo più segreto un'inchiesta circa alle condizioni delle cose e allo stato d'animo in Bologna, sentire infine quale fosse l'opinione dei più autorevoli interessati intorno al futuro destino della loro patria.

Per raccogliere tali indispensabili notizie, Monsignor Rusconi si giovò del conte Giuseppe Malvezzi de' Medici, evidentemente per le seguenti ragioni. In primo luogo perchè egli era antico e affezionato amico personale, onde ne conosceva la profonda cultura intorno a tutto ciò che riguardava la storia di Bologna, nonchè la disinteressata dirittura di carattere. In secondo luogo perchè il Malvezzi che nel 1799 aveva fatto parte della I. R. Reggenza di Bologna, era altresì personalmente conosciuto e molto stimato dal principale collaboratore del Cardinale Consalvi, cioè da Monsignor Mazio, al quale il Malvezzi era stato generoso d'assistenza quand'egli assieme ad altri sacerdoti, era stato confinato dal Governo napoleonico nella fortezza di Cento. Per essere dunque ben conosciuto e stimato a Roma dai personaggi politicamente più influenti del momento e, attraverso essi da Pio VII stesso, le notizie fornite dal Malvezzi e le sue opinioni, dovevano avere in alto luogo peso e autorità indiscussa.

Fin dalle prime lettere del carteggio fra Mons. Rusconi ed il Malvezzi, al quale dettero occasione questi gravissimi affari, ci si accorge che i due corrispondenti erano perfettamente d'accordo intorno alla sostanza dell'ordinamento politico da darsi a Bologna, cioè non mettevano neppure in dubbio che si dovesse ripristinare

il Senato, tutt'al più con qualche modificazione, imposta più da circostanze di fatto che da considerazioni d'opportunità politica. E il resto da questa fondamentale premessa, sarebbe, come si suol dire, venuto da sè, come logica conseguenza. Nel campo del Diritto internazionale, il Malvezzi inclinava a ben specificare che l'autorità del Papa, desideratissima, avrebbe peraltro dovuto essere ripristinata sotto esplicita forma di puro e semplice Protettorato, mentre, su questo punto, il Rusconi, che aveva già fiutato l'aria di Roma, evitava di pronunciarsi. Il che non gl'impediva d'altra parte di aderire al concetto di ripristinare l'ambasciatore di Bologna a Roma, provvedimento che sarebbe stato evidentemente incompatibile con la sovranità piena ed intera del Pontefice su Bologna, verso la quale il Rusconi stesso propendeva. Ma quegli egregi prelati non pare si preoccupassero troppo delle questioni di Diritto Internazionale, sulle quali tiravano di lungo con molta disinvoltura.

Accennate solo qua e là, e più che altro fra le righe, queste questioni, che pur sarebbero state pregiudiziali d'ogni altra, il Rusconi ed il Malvezzi si preoccuparono in special modo della possibilità d'un eventuale ricostituzione del Senato di Bologna. Era materialmente possibile il farlo? Quante erano oramai le famiglie senatorie bolognesi ancora esistenti? Quali attitudini di Governo avevano i singoli individui che avrebbero dovuto essere chiamati a far parte della prima magistratura bolognese? Tali questioni preoccuparono molto e dettero luogo, come si vedrà, a molte discussioni. D'altra parte poi nel carteggio Rusconi Malvezzi, non si trova il menomo accenno alle attribuzioni del ricostruendo Senato, quasi che fosse sottinteso e fuor di dubbio ch'esso dovesse poi funzionare, dal 1814 in avanti, ai sensi dei propri statuti medioevali.

Un primo elenco delle superstiti famiglie senatorie, nonchè un primo esame delle attitudini personali dei loro membri, rivelò subito tre cose. La prima che, nel 1814 non esistevano più 40 famiglie senatorie, essendosene dal 1796 estinte quasi la metà. La seconda che fra le famiglie senatorie ancora esistenti, parecchie

erano oberate di debiti o fallite affatto. La terza che, per quanto riguardava gl'individui, quelli politicamente più capaci avevano aderito al Governo Napoleonico e dimostravano poca propensione per quello papale, mentre non pochi dei rimanenti, per varie ragioni, erano giudicati inetti a funzioni politiche o ad esse alieni.

Constatato ciò, il Malvezzi, che avrebbe voluto escludere senz'altro dal nuovo Senato coloro che avevano aderito al Governo Napoleonico, insinuava che non era necessario rifare un Senato di quaranta membri, ma che esso poteva rifarsi di venti o venti cinque, come era stato in altri tempi. Il Rusconi invece, egli pure intransigente nel 1814, già sulla fine di quell'anno e più decisamente nel 1815, si era moderato e propendeva per il perdono ai Senatori che s'erano dimostrati ostili al Papa, proponendone perciò l'ammissione del nuovo Senato. Inoltre Monsignore avrebbe desiderato l'aggiunta allo sparuto numero delle antiche famiglie senatorie di altre famiglie nobili, che fossero rappresentate da individui capaci, senza badar troppo ai loro eventuali passati errori politici. I quali errori, scriveva il Rusconi, il che ha grande importanza rivelatrice, furono cagionati più che da mal animo verso il Governo Pontificio come tale, dal fiero disgusto personale risentito da taluni, quali il Malvasia, il Marsigli, il Fava ed altri, dai contrasti col Legato Ignazio Boncompagni e le sue avventate riforme, lesive di tanti pubblici e privati interessi. « Il conte Nicolò Fava, scrive il Rusconi in data 8 marzo 1815, che ha molto ingegno e attività, e con un deciso carattere di fermezza attaccato e divoto al nostro S. Padre si è dimostrato e nel contrasto avuto costì per impedirgli il viaggio a Vienna, e in Vienna stessa, non può nè deve essere preterito; non è a me ignoto il suo riscaldamento nato dai disgusti, che non solo esso, ma tanti altri nobili bolognesi soffrirono da Boncompagni ».

A Roma, scriveva pure il Rusconi, in tono di chi constata senza affatto approvare, prevale sempre più la tendenza al perdono, all'oblio del passato e ciò, il che è assai interessante da apprendersi, perchè da Vienna il Cardinale Consalvi non fa che

raccomandare tale linea di condotta. In data 5 novembre 1814, così si esprime il Rusconi: « La voce d'un eccessivo rigore non può essere sparsa che da quei della Loggia con vera malignità, perchè è una notoria falsità, ed i fatti dimostrano che si è usata una indulgenza al di là di quella che desidera e raccomanda in più lettere il Cardinale Consalvi ».

È dunque evidente che una manifesta volontà di pacificazione da parte del Governo Pontificio era la condizione sine qua non posta dal Congresso di Vienna alla restituzione delle Legazioni al Papa. Il Consalvi lo sapeva e lo capiva, mentre tutto ciò riusciva ostico a molti a Roma e nelle Legazioni, un po' per l'umano desiderio di rappresaglie, un po' per la considerazione, ineccepibile in linea di morale, ma irrilevante in politica, che cioè è sommamente ingiusto mettere alla pari coloro che, a rischio di personali danni, si erano mantenuti fedeli al Papa e quelli invece che, ad ogni spirar del vento, avevano mutato casacca.

Senonchè, quasi in compenso dell'indulgenza così vivamente raccomandata da Vienna ed usata di così mala voglia, il Rusconi d'altra parte concorda pienamente col Malvezzi nel concetto che, per risanare Bologna, e con ciò rendere possibile la proficua restaurazione dell'antico ordine di cose, fosse in primo luogo necessario procedere ad un purga, come dicono gli odierni bolscevichi, cioè, nel caso specifico, ad una eliminazione dalla città di tutti gli elementi giudicati nocivi. E qui è dato osservare una delle più singolari manifestazioni della mentalità dei tempi e dell'ambiente. Nocivi, secondo il Rusconi, erano da considerarsi per definizione tutti quanti i forestieri come tali e perchè tali, intendendosi per forestieri i non nativi del ristretto contado di Bologna, e cioè precisamente chiunque non fosse nato fra Castel Franco e Castel San Pietro, fra Porretta e Poggio Renatico.

Proprio nel momento nel quale, per le nuove più vaste esigenze del commercio e della nascente industria ed i loro accresciuti bisogni finanziari, tutti gli Stati europei manifestavano la tendenza d'allargare le proprie basi e di facilitare, se non altro nel campo

economico, i propri reciproci rapporti, Bologna dunque desiderava invece l'opposto. Coloro che desideravano assicurare i futuri destini di Bologna la volevano restringere ed isolare sempre più in se stessa, la volevano segregare sempre più, non solo dal resto del mondo, non solo dal resto d'Italia, ma dalla stessa finitima Romagna, dal Modenese, dal Ferrarese, dalla Toscana. Tutto ciò sembra inspiegabile e incredibile a chi abbia un barlume di buon senso, e forse non si spiega che col desiderio di rendere lì per lì popolare, nel senso letterale della parola, il ritorno del Governo Pontificio coll'assecondare una pronunciata tendenza xenofoba che, per ragioni alquanto meschine, pare fosse abbastanza diffusa, appunto nelle classi medie e popolari bolognesi.

Rivelatrice di tale tendenza è una petizione manoscritta indirizzata al Senato il 20 luglio 1796 col titolo: « Nota dei disordini che causano li forestieri in Bologna » e che trovasi nell'incartamento del Malvezzi relativo alle sue pratiche politiche con Roma del 1814 e 1815. Il curioso documento, redatto, cosa singolare da osservarsi, esattamente un mese dopo l'arrivo in Bologna di molti forestieri sotto forma di esercito francese, incomincia così: « Viva Iddio, viva il Senato di Bologna che con tanta prudenza ed amore verso li suoi concittadini si è regolato in maniera nelle passate circostanze e presenti invece di essere dannevoli alla popolazione non sarà che utile ed in breve sarà rimessa da ciò che le puole aver costato in addietro e risorgeranno tante oneste famiglie che languiscono per esser levati quei profitti d'industria e di commercio da tanti forestieri introdutesi in Bologna ». Dopo questo sgrammaticato preambolo, la petizione passa ad enumerare e specificare « li disordini » causati in Bologna dai « forestieri » e leggendo ben presto ci si accorge che tali disordini non consistevano in altro che nella fortunata concorrenza che, mercè la loro tenacia ed ingegnosità, alcuni toscani, genovesi e lombardi facevano al piccolo commercio bolognese. Di un certo Massa, ad esempio, si narra che, venuto a Bologna come venditore ambulante di erbe e droghe, a poco a poco era riuscito ad impiantare

una drogheria e a farci dei guadagni. Questa circostanza fa schizzare il veleno dell'invidia dalla penna dello scrivente, che aggiunge: « adesso che si sono fatti tanto ricchi con il guadagno strabochevole fatto nei zucheri hanno fatta la vistosa fabrica che si vede, e si trattano da signori mandando le loro donne vestite da signore col servitore dietro e tutto ciò con li guadagni che avrebbero dovuto percepire li onesti cittadini bolognesi ». Se qualche onesto cittadino bolognese, invece di inveire contro questo Massa e tanti altri, ne avesse imitato l'esempio di iniziativa commerciale, si sarebbe formata anche da noi quella diffusa ricchezza che fa tuttora la forza di Milano e di Genova; invece di fare ciò, gli « onesti cittadini » invocavano dal Senato il ben noto ed usitatissimo provvedimento di eliminare senz'altro i concorrenti ai quali erano incapaci di tenere testa.

Intorno alla petizione xenofoba c'è poi qualche altra osservazione da fare. In primo luogo essa dimostra che, non solo in alcune sezioni del Senato, ma anche nel popolo minuto, l'invasione francese fu risguardata, nei primi tempi, come ristauratrice del più antico ordine di cose se si cercava di profittarne per tornare a restringere Bologna entro gli angusti limiti d'un Comune medioevale, mercè l'esclusione dei « forestieri ». Infine la petizione dimostra a qual segno il popolo era lungi dall'aver capito il carattere e d'essere incapace di prevedere le conseguenze dell'arrivo dei francesi, se s'illudeva di poter instaurare il più gretto protezionismo, proprio sotto l'egida di coloro che avevano varcate le Alpi, fra l'altro allo scopo di diffondere, per l'appunto, il nuovo verbo delle libertà politiche, sociali ed economiche.

Nell'incartamento del Malvezzi, allegato alla petizione del 1796, si trova un altro foglio, di data assai più recente, nel quale è stesa una vera e propria lista di proscrizione di esercenti forestieri che comprende, fra l'altro, un lungo elenco di fabbricanti di paste alimentari e di fornai, per la maggior parte piemontesi. Fra questi ultimi si rileva il nome della ben nota ed onorata Ditta Viscardi,

originaria di Novara, e che, fino dagli ultimi anni del 700, eserciva forni a Castel San Pietro e a Mezzolara.

Tutto ciò è deplorabilmente meschino, ma, ove l'inconsulta tendenza xenofoba passa il segno è quando il Rusconi sembra volerla estendere all'Università, pur affermando ripetutamente che essa costituisce la maggior gloria di Bologna. Ciò non ostante, il Rusconi, appoggiandosi sull'argomento storicamente falso che cioè il Corpo insegnante dell'Università stessa era sempre stato composto esclusivamente di professori cittadini bolognesi, afferma l'opportunità di sfrattarne, nel 1814, tutti i professori « forestieri ». Col concetto di purificare l'ambiente bolognese d'ogni nociva influenza esterna, il Rusconi avrebbe dovuto logicamente proporre lo sfratto, oltrechè dei professori « forestieri », anche degli studenti, mentre invece ad essi non accenna affatto. Forse perchè gli studenti forestieri erano graditi agli osti, locandieri e affittacamere bolognesi, per il guadagno che loro procuravano?

Altra cosa curiosa che caratterizza queste indagini e proposte del 1814 circa l'ordinamento di Bologna, è l'assenza completa di qualsiasi accenno a questioni economiche, quasi che non avessero importanza alcuna. Inoltre, la strana contraddizione fra il desiderio di costituire uno staterello bolognese avulso dal resto del mondo, e la consapevolezza che esso non possedeva nemmeno la possibilità di provvedere da solo al sostentamento della propria popolazione. Infatti in una lettera al Malvezzi del 28 gennaio 1815, il Rusconi, fra l'altre cose, scrive: « Lessi al Sig. Cardinale Pacca il vostro articolo di lettera sulle attualità delle circostanze della povera nostra Bologna. Come debbasi dare una tratta di frumento, che anche negli anni di maggior abbondanza, Bologna non ha superfluo, anzi, in 16 anni che io ho presieduto come uditor del Cardinale Camerlengo di S. Chiesa alle materie annuarie, come che il Card. Camerlengo era il primo coi quattro Arcivescovi dello Stato di Bologna, Ferrara, Ravenna e Fermo, esecutore della celebre Bolla sul libero commercio dei grani del

nostro gran Benedetto XIV, sempre a Bologna si dava una tratta di 12000 corbe di frumento da Romagna ».

Per quanto stranamente incomplete e di fatto inattuabili, le proposte per l'ordinamento politico di Bologna concertate fra il Rusconi ed il Malvezzi e sottoposte, oltrechè al Cardinale Consalvi (1), anche allo stesso Pontefice, che mostrò di gradirle, parvero, per qualche mese, avere grandi probabilità di attuazione. Alla fine di maggio del 1815 il Malvezzi si recò a Modena ad ossequiare Pio VII ivi di passaggio, e ne fu ricevuto con dimostrazioni di singolare cortesia. Peccato che il Malvezzi non abbia lasciato alcuna memoria di questa sua visita al Pontefice, ma quale carattere essa abbia avuto lo si può desumere dal seguente brano di una lettera a lui del Rusconi, in data 5 giugno 1815: « Era ben persuaso che lei sarebbe tornata a Bologna contenta delle cortesi e obbliganti maniere del nostro S. Padre. Se il Sig. Giuseppe non avesse moglie, potrebbe indursi un indizio di Cardinalato, giacchè è trattamento cardinalizio il sedere coram Pontefice. Io ho piacere della prospera e vegeta salute interessantissima di questo santo uomo; che Iddio ci conservi di tutto cuore ad multos annos ».

A Roma erano già trapelate notizie della prossima ricostituzione del Senato di Bologna e se ne parlava apertamente anche nelle « conversazioni » mondane. In altissimo luogo intanto si andava compilando la lista dei Senatori, aggiungendo qualche altro nome a quella presentata dal Malvezzi. Si parlava anche del ritorno dell'Ambasciatore di Bologna a Roma, e il Rusconi, preoccupandosi della scelta, suggeriva al Malvezzi che essa dovesse cadere su persona capace e disposta a sostenere personalmente la spesa non indifferente di tale ufficio.

Poi, ad un tratto, quasi alla vigilia della restituzione di Bologna al Papa, si nota nelle lettere del Rusconi un raffredda-

(1) Rusconi al Malvezzi: 7 dicembre 1814: « La vostra nota che spedii a Vienna da Monsignor Mazio è stata letta all'E.mo Consalvi e non fu disapprovata ».

mento dei passati entusiasmi per la risurrezione della Bologna del 1796; cessa quasi in quelle lettere ogni accenno al Senato, mentre vi si ragiona lungamente delle modalità di una solenne funzione religiosa di rendimento di grazie da celebrarsi in occasione della restaurazione del Governo Pontificio. Infine, ecco, si può proprio dire quasi un fulmine a ciel sereno, la pubblicazione della molto inattesa Bolla intorno al nuovo ordinamento di Bologna, nella quale non si trova cenno di tutto ciò che per molti mesi era stato argomento di tante lettere, discussioni e trattative. Perché? Che cosa era accaduto? I documenti dei quali dispongo non lo rivelano. Rivela invece l'amarrezza provata dal Malvezzi, e certo non solo di lui, una sua coraggiosa e nobile protesta che riassume tutto il suo pensiero, e nella qual par di udire risuonare per l'ultima volta la voce dell'antica Bologna e delle sue secolari tradizioni, prima d'essere costretta all'eterno silenzio.

Il Malvezzi spedì a Roma la sua protesta, affidandola al Conte Antonio Bentivoglio per l'inoltro a chi di ragione. Ma, con bel garbo, gli fu fatto intendere che non era neppure il caso di farla pervenire all'alto luogo al quale era destinata. In proposito scrisse infatti il Rusconi al Malvezzi: « Bentivoglio mi dice che per servirvi si farà ancora strapazzare, ma non sarà così facile riuscirvi, state certo; che il Papa non fa niente, e che tutto fa Consalvi, e se qualche cosa fa il Papa, è perchè in quell'affare Consalvi è della stessa opinione ». Alla sua volta, lo stesso Bentivoglio scriveva al Malvezzi: « Il Papa sta bene, ma non si occupa più di cose di Governo, e tutti quelli che hanno azzardato di fargli conoscere la verità, e lo stato delle cose, hanno perduto il loro tempo e le loro parole ». Infine, qualche giorno dopo, il Bentivoglio torna a scrivere:

« Eccovi la lettera ostensibile, che mi domandate; l'affare è vulnerato in modo che, se vi è riparo, è in Bologna, e nel modo che vi ho indicato. Ho passato a Ferrari la vostra copia il quale si è stretto nelle spalle, la farà vedere, ma è inutile. Il disordine sopra tutte le cose è giunto ad un punto tale che è inutile il la-

gnarsi e lusingarsi e noi ci incamminiamo verso un'altra rivoluzione più dolorosa della prima, a gran passi. Mi sono lusingato sul primo di poter far qualche bene aprendo a qualcuno gli occhi e richiamando tutto ciò che era stato scritto per zelo della cosa e che era stato dimenticato o non letto, ma assolutamente è inutile ed ho preso il partito di tacere, che è ormai quello che resta e di piangere nell'interno del proprio cuore aspettando, o un esito felice per opera miracolosa, o un precipizio per conseguenza di cause naturali. Avrete saputo la decisione dell'oracolo: nei forni Bologna ha vinto, nella presidenza del Senatore ha perduto: io temeva dovesse perdere in tutto, poichè quando il Papa e il Segretario di Stato sono una stessa cosa, quando il primo non dice nè no nè sì senza averlo consultato, siamo sul sistema di Costantinopoli ed è inutile qualunque ricorso. Siccome se si comincia ad entrare in dettagli non si finirebbe più, così finisco, anche perchè sta per partire il corriere.

« Mio fratello in moto per gli assassini di Tivoli, è riuscito ad impedire che guadagnino la montagna, avendoli impedito il passaggio dell'Aniene. Ieri notte inseguiti vedendosi ed obbligati a tenersi nascosti nei boschi, hanno preso il partito di abbandonare il territorio Tivolese, e si sono gettati verso Palestrina. Come voglia finire questa faccenda non si sa, ma certamente è ben vergognosa per il Governo. Addio ».

L'autorità sempre crescente del Cardinale Segretario di Stato spiega molte cose, poichè il Consalvi vedeva meglio e più lontano di quanti gli stavano attorno. Nei riguardi poi di Bologna è da tenersi conto del fatto che il Consalvi era in eccellenti rapporti con l'Aldini, al quale mostrava meritamente grande stima, e che non doveva certo essere partigiano di un ritorno all'antico.

In proposito non possono passare inosservati alcuni accenni ai rapporti fra il Consalvi e l'Aldini contenuti in lettere da Roma di un altro corrispondente del Malvezzi, l'Abate Marchese Roberto Malaspina, il quale, il 21 novembre 1821, scriveva: « Che siano passati i Principi Toscani, che abbiano avuto buon pranzo,

che vi sia stata festa da ballo, me ne rallegro ma nulla mi preme. Una sol cosa merita risposta. Voi non capite come Aldini vi avesse luogo, ma pare dovete sapere che è ben visto alla Corte di Vienna, che il Segretario di Stato è tutto portato per Aldini. Dunque Spina, invitando Aldini faceva cosa grata ai Principi Toscani e al Segretario di Stato. Che poi sia fallito non è gran cosa. Ciò è alla moda. Anche Luciano è fallito marcio. Vende tutto e va in America, e si unisce a Giuseppe Bonaparte ».

Nel 1822 lo stesso Abate Malaspina torna replicatamente a scrivere al Malvezzi: Il 6 marzo: « Aldini farà quel che vorrà, il Papa rosso è tutto per lui ». Il 27 marzo: « D'Aldini nulla so. Il Segretario di Stato, che qui lo chiamano il Papa rosso, è tutto suo ».

Questi accenni rivelano un retroscena interessante delle circostanze nelle quali si effettuò la restaurazione del Governo Pontificio in Bologna, e tanto più se si considerano unitamente ad altro brano di lettera anteriore, sempre del Malaspina al Malvezzi, in data cioè del 27 novembre 1819: « Che i frati trovino difficoltà e intoppi per essere rimessi, e che anzi si facciano tutte le mosse per escluderli non deve far meraviglia, mentre si sa che domina il partito francese, e in Bologna particolarmente. Nè Roma ne è esente ». Il che fa riscontro e porge conferma a ciò che fin dal 3 aprile 1816 scriveva il Rusconi al Malvezzi: « I più notoriamente alieni del Governo Pontificio sono notoriamente assistiti e protetti ».

Che il Consalvi, pur ascoltando l'Aldini ed altri del medesimo partito, ne subisse l'influenza parrebbe assolutamente da escludersi, mentre invece il fallimento del tentativo di restaurazione dell'antico ordinamento politico in Bologna, del quale abbiamo discorso sin qui, deve certamente attribuirsi alla sua personale, radicata persuasione d'eminente uomo di Stato, che cioè in politica non si torna indietro, onde certe vagheggiate risurrezioni di cose necessariamente morte, non sono da considerarsi altro che come melanconici e sterili sogni.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

DOCUMENTI

Lettere indirizzate al conte Giuseppe Malvezzi de' Medici

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 30 aprile 1814

Caro amico e Pnc.

Due righe affollato da molte visite, e piccole provvidenze che pur convien dare nel stabilirsi una nuova casa, ma non voglio lasciar senza risposta la di lei carissima de' 26.

Io giunsi felicemente in Roma nel dì 22 e le di lei lettere in Firenze furono recapitate subito. Io sono venuto ad abitare nella stessa casa donde partii, cioè nel palazzo Lepri nella strada Condotti al primo piano, eseguendo così con mia soddisfazione il savio consiglio che cotesta degnissima Donna Sampieri Lepri, e l'ottimo e rispettabile Conte Antonio Bentivoglio mi diedero. Molti prelati sono tornati; a tutto ieri però sebbene ci siano lettere de' Cardinali Mattei, Consalvi, tutte di antica data, di prossimo ritorno nulla scrivono, e questo credo desideri N. S., come poi Roma tutta brama e sospira l'arrivo del nostro S. Padre, che domani coronerà in Cesena; o sia presso Cesena quella celebre Immagine della B. V. del Monte, essendo ieri partito un bel calice ordinato per comando di N. S. da Mr. Maggiordomo a questo bravo argentiere Belli a S. Andrea della Valle, che S. Santità lascerà in regalo al detto Santuario. Oggi finalmente sarà consegnato a Monsig. Maggiordomo il Palazzo Pontificio di Monte cavallo, dove S. Santità verrà a smontare, e provvisoriamente il S. P. alloggerà nell'appartamento di Mr. Maggiordomo, giacchè nell'appartamento del Papa c'è molto da riformare, che non è analogo alle virtù, e dignità del rispettabilissimo Padrone a cui era stato usurpato.

Mons. Mazio non è qua, ma presso il S. P. In Senigallia, come in Bologna fece, N. S. alloggerà nell'episcopio, ma qui non s'attende prima del 15, malgrado il vero desiderio, e la smania di tutto questo buon popolo romano.

CONTE FRANCESCO RANUZZI

Sig. Zio Stimatissimo

Cesena, 4 maggio 1814

Purtroppo non si è verificata la notizia da me data del nostro destino di essere ritornati Papalini cosa che io ho sparsa essendo stata detta in anticamera del Papa, e ad una Signora di questo paese dall'Inviato Austriaco Lepselter in termini benchè equivoci molto però significanti, giacchè egli disse che i Cesenati potevano ringraziare i Tedeschi che loro avevano ridonato il Papa; non siamo però fuori di speranza, non ostante che si assicuri che il S. Padre avrà i suoi Stati fino alla Cattolica solamente, perchè il Papa che vuol tutto il suo, non tace a fronte di qualsiasi contrasto, e sembra verisimile che i Principi alleati, che a tutti il tutto vogliono restituire, non debbano trascurare il S. Padre, e arrecargli in tempo della comune regenerazione un disgusto sì acerbo all'animo suo. Giorni sono passò di qui il Re Murat quale si restituisce a Napoli per la via del Furlo. Pignatelli in Ancona proclamò un avviso in cui si manifestava Governatore di quella città; il giorno seguente alla sordina se ne partì senza lasciare il successore.

Oggi è giunta Madama Letizia col Cardinale Fesh, e dovevano avere udiienza alle 8 pomeridiane dal S. Padre, quale strada essi siano per tenere è ancora ignoto. Domani S.S. si porta in Domo per celebrare la S. Messa, essendo il giorno di S. Pio V di cui è devotissimo. Si crede che Egli partirà o Venerdì o Lunedì per continuare il suo cammino alla Dominante. L'inquietissimo passaggio delle truppe ha qui trattenuto di più quanto avevo diviso, ma la mia partenza sarà circa la metà della ventura settimana.

Abbiamo saputo la destinazione fatta dal S. P. di vari Prelati, che si porteranno nei seguenti luoghi quali delegati per disposizioni politiche, cioè Mr. Pandolfi a Pesaro, Pacca a Viterbo, Nembrini a Perugia, Rivarola a Roma. Il Vescovo di Cervia a Montefiascone. Ora il sacco delle nuove è vuoto. Non mi resta altro che riverirla da parte di mia moglie, e dichiararmi con pienezza di stima.

P. S. Essendo indisposta la Madama Letizia non è stata questa sera a udiienza dal S. Padre, e si assicura che essa sia per tenere la strada di Roma.

MON. ANTONIO RUSCONI

C. A. e Pnc.

Roma, 6 maggio 1814

Le farà piacere leggere un articolo lineato nell'annessa stampa che le compiego. Se il S. Padre non va a Torino e Milano, come si va dicendo,

N. S. presto assai sarà di ritorno a Roma; necessaria ne fu l'assenza, e desideratissimo il ritorno ed è ben consolante cosa veder la Casa d'Austria, la Russia, Inghilterra, Prussia così impegnate per il Papa. Le Sante virtù esemplarissime di questo venerando Pontefice son quelle che ci ottengono la restituzione e garanzia de Stati che alla Chiesa Romana si vanno a restituire. Se poi il S. Padre andasse a Torino e Milano il ritorno non sarà che per S. Pietro e per essere qui per la Novena. Il forte della città dell'Aquila capitale degli Abruzzi è preso dagli Austriaci così puro in mano degli Austriaci è Macerata, che già si riceve per restituire tutto ciò che è Stato della Chiesa al Papa.

Il fuoco e l'impeto non è buon requisito per governare le città, peggiore poi lasciarsi attorniare da persone di sospette o decise massime. La B. V. che con tal tanta pietà e gratitudine è venerata dai bolognesi ci assisterà.

Compatisco Isolani se cerca liberarsi, anche per interesse della sua salute, ma pochi hanno, e forse niuno egualmente, le cognizioni delle cose nostre, come Isolani, la cui Religione e probità è poi notoria. Spero che Giacomino con la Gertrudina saranno tornati a Bologna, e saranno così per applaudire al lieto giorno in cui Bologna sarà restituita al Papa, giacchè tal famiglia è poi stata anche in special modo distinta dalle beneficenze dei Papi e nella creazione e destinazioni date al Cardinale Giacomo, e nell'investitura di Minerbio.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 26 maggio 1814

Da Mons. Cappelleri a mano ho ricevuto jer l'altro sera le carte col l'elenco ad esse unite per averne ragione suo loco et tempore.

Il giorno 24 fù l'ingresso felicissimo e sospiratissimo del nostro S. Padre e Sovrano amatissimo in Roma. L'ingresso maestoso e trionfale alla Porta del Popolo resa quella gran piazza un grandioso anfiteatro a più ordini di gradini, da colonne ed archi in gran simetria e nobile architettura proporzionata a quel bel locale, gli evviva, le lacrime di tenerezza e venerazione verso questo sant'uomo formavano un oggetto divoto e commovente insieme.

La Commission di Stato con 4 carrozze andò ad incontrare il Santo Padre passato Ponte Molle, e dopo aver messa al bacio del piede la medesima entrò nella carrozza che con muta di 6 cavalli gli ha regalata il

Re di Spagna che con grandioso treno e seguito, andò esso, la Regina d'Etruria a far visita al Papa 3 miglia fuor di Roma alla Giustiniana.

Questa mattina la Commissione di Stato è tornata da N. S. che ha riposato benissimo in un provvisorio appartamento del Maggiordomo, poichè tutto è rovinato e per renderlo ad uso de' Papi ci vorrà una gran moneta. Molte cose cominciate, nulla è finito dalle finestre in poi. Delle cose nostre niente per ora di positivo, ma speranze fondatissime ci sono.

MON. ERCOLE DANDINI

Roma, 30 maggio 1814

Sig. Giuseppe Pnc. e Aco Stimatissimo.

Sono ben persuaso essere Ella e tutti di famiglia consolati nel vedere il manifesto primo pubblicato in Cesena, e qui produsse una gran allegria. Vorrei vedere realizzate le consolanti assicurazioni secondo i reciproci desiri. Fra gli altri Cardinali ho parlato all'Emo. Opizzoni in S. Pietro, e gli ho in breve esposto quanti benefizi e attenzioni abbiano riportati gli ecclesiastici deportati e detenuti dalli buoni bolognesi, ed esso se n'è compiaciuto; mi procurerò l'incontro di ripeterlo più dettagliatamente.

Pochissimi Napoletani sono ancora restati, sento però siano per partire tutti. Circa 200 Ungaresi precedettero la venuta del S. Padre, lo scortano quando sorte e fanno l'altro publico occorrente servizio, mentre si va ordinando la truppa pontificia, facendo già questa il servizio d'infanteria.

Rammentai all'Emo. Arcivescovo le dimostrazioni di ossequioso attaccamento dategli dalla città di Bologna, e se ne mostrò riconoscente; sento che il medesimo non ritornerà sollecitamente e forse attenderà se venisse tempo opportuno da riordinare il tutto, come ha incominciato. Alcuni vorrebbero essere favoriti da ogni Governo, non sembra questa volta adottata tale massima ingiusta e fomentatrice di disordini. Si sono effettuate delle carcerazioni di persone decisamente ree di grandi delitti e il popolo se n'è compiaciuto. E stata tolta la Mantelletta circa 7 prelati, e il Mantellone ad altri, e date mortificazioni alli meno delinquenti; l'intolleranti reclamano ora il tollerantismo.

Saprà Ella già la promozione del nostro Mazio a Segretario delle Lettere latine e il suo viaggio a Parigi con l'Emo. Consalvi nuovamente Segretario di Stato.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 9 giugno 1814

C. A. e Pnc.

Ebbi la memoria pel Collegio di Spagna, e va bene, ma io non ho l'onore di andar dal Re Carlo IV nessuna relazione avendo con S. M.; qualche lontana solamente con S. M. la figlia Regina d'Etruria.

Pare che se sussiste l'assicurazione che dicesi espresso da S. M. l'Imperatore Francesco che — nè esso, nè il suo fratello Gran Duca accetteranno un palmo di territorio che spetti al Papa — il che sarebbe analogo all'espressione fatta in Basilea a Monsignore Testaferrata Nunzio Pontificio quando andò a inchinarsi ai Sovrani alleati — che era unanime sentimento di tutti i Sovrani restituir tutto al Papa — esser debba certissima la consolazione nostra di tornare sudditi di quel buon Sovrano, che amò sempre Bologna sin a farne imprimere nelle medaglie *nulla chiarior*. Succedendo questo fortunato avvenimento la deputazione a N. S. è dovuta troppo, e l'Uditore di Rota Nazionale, che si nell'assenza dell'Ambasciatore di Germania, dell'Ambasciatore di Francia, dell'Ambasciatore di Venezia, era sempre destinato a supplire alla Ministeriale rappresentanza, ne sarebbe sempre alla testa, come degli affari di Bologna sin alla destinazione del nuovo Ambasciatore, prerogativa e distinzione che, come altre godute, per gravia, io tengo per certo sarà restituita cancellando come generosamente deve farsi la trista memoria della deputazione fatta dai cinque individui a Parma che, con sentimento d'ingenua verità parlando, non potè certamente esser sentita con piacere dal Papa, quindi ex. gr. Caprara tra i cavalieri nè gr. Pistorini, se fosse vivo, potrebbe esser prudente consiglio deputar per segretario di tal deputazione.

Delle note ed avvertenze che lei m'ha date e scritte ne tengo memoria pro re nata, e Dio faccia che nasca presto. Io nulla valgo, ma se nel mio nulla potessi mai esser utile al bene ed anche al decoro d'una città, che amo di cuore, che ho amata sempre, a cui debbo quel pochissimo che so, io non mancherò di servire e all'uno e all'altro oggetto.

Sua Santità sta benone; ieri ci fui all'udienza per i vari oggetti della mia Deputazione.

Circa ai beni ecclesiastici, N. S. ha destinato una Commissione Amministrativa de' beni ecclesiastici composta di 5 degni prelati. Quanto ai beni non peranco alienati e presso il cosiddetto Demanio esistenti, ne ha ordinata la pronta restituzione, e già è stato pubblicato il 1° e 2° elenco delle restituzioni già fatte; quanto poi ai già alienati con Notificazione 8 corr. ingiunge di

darne nota per esaminar i titoli. In quest'articolo è soddisfatto il suo desiderio.

Ottima ed applaudita provvidenza di far vendere all'asta i cavalli ed altri oggetti per l'inutilissima, e forse con pessime idee a danno ed aggravio de' cittadini imaginata Guardia Nazionale; e provvidissimo l'impiego del danaro ricavato alle povere Monache che, dopo avergli tolti i loro fondi, e mezzi di sussistenza, gli venivano negati i stessi alimenti. Quel Astorrino ha un certo legale regulator de' suoi consigli, per quanto ho inteso, che lo compromette ed espone all'odio della città, che abborriva in ogni rapporto quella tanto grandiosa e macchinosa idea di Guardia Nazionale, assolutamente non necessaria e rovinosa ai cittadini.

In articolo Università quella di Bologna s'è distinta tanto coi nostri che era notissima e celebratissima in tutta l'Europa; veggio che ai nostri convien restringerci e che non è dovere addossarci noi un peso in tanto vasto oggetto, che era destinato a tutto quanto il Regno Italico.

Lei mi ami e creda sempre suo.

MON. ERCOLE DANDINI

Roma, 21 giugno 1814

Non vedo ancora le disposizioni, quali possano farci calcolare sopra un avvenire conforme agli nostri desideri. La cessione d'Avignone e Carpentrasso ha fatto dell'impressione in molti che conoscono dalla storia quanto riguarda tali paesi, e con quali diritti siansi posseduti fino alla rivoluzione, da cui non possono derivare variazioni. Io spero che meglio dilucidate le cose si vedranno le Potenze tutte concorrere a rendere giustizia al Sovrano Santo tanto benemerito della Religione e dei popoli, esempio di vera fermezza e costanza, quale la chiede per la S. S. Senza tornare allo stato antecedente al 1789 non si godrà perfetta tranquillità, e non saremo sollevati notabilmente dalle gravezze. Se vedessi ripristinata la Società di Gesù crederei prossima la pienezza della Misericordia.

Il Cardinale Gabrielli giunse sabato 1° corr.; avendo avuto la Prefettura alla S. Congregazione del Concilio rinuncierà il Vescovado di Senigallia.

E venuto anche il Conte Dt Maury, non so se spontaneamente, questi scansò destramente di ricevere alla locanda di Montefiascone un certo plico proveniente da Roma, ma Mon. Pacca Delegato Apostolico in Viterbo lo costrinse con termini convenienti di riceverlo e darne riscontro. Vedremo cosa ne accadrà.

L'invidio d'aver riveduto il buon Mazio con il Cardinale Consalvi. Dio benedica la loro missione, e se fosse stata anticipata forse non si sarebbero ceduti li sopra detti dominii.

MON. ANTONIO RUSCONI

Roma, 2 luglio 1814

Rispondo alle sue due carissime de' 24 e 27. Rispetto alla prima le significhino che sussiste la voce di una Reggenza di Ferraresi, Romagnoli e Bolognesi; questo indica un prolungamento dell'attuale provvisorio, e le due persone che contornano il Generale, benchè bravi legali, non so se avranno poi la voglia di suggerire la troppo necessaria riforma di spese in ordine al Giudiziario, e Professori esteri all'Università. Bologna si rese celebre in tutta l'Europa colla sua Università, de' soli suoi cittadini composta, e veggio che anche nel confinante Stato di Modena l'ottimo Sovrano Arciduca d'Austria dimette tutti quelli che non sono sudditi.

RELAZIONE DEL CONTE GIUSEPPE MALVEZZI DE' MEDICI

(da minuta di sua mano).

Per dare un'idea dei soggetti che possono essere capaci nelle attuali circostanze di Bologna nel caso di volervi formare una Reggenza provvisoria, un Consiglio, o qualunque siasi Magistratura nobile, e che veramente abbiano animo buono, ed attaccato alla S. Sede e, nello stesso tempo capacità sufficiente alli diversi affari del paese, s'indicano qui quei soggetti che non abbiano preso parte in cattivo partito. Si rifletta che il numero delle famiglie nobili di Bologna è molto ristretto, perchè di queste molte sono finite, molte disestate per le circostanze per cui sono fallite, abbenchè siano onestissime, non è però prudentiale il porli in cariche in cui possa esservi amministrazione. Ma può benissimo esservi luogo di poterli impiegare con un qualche indennizzo, e nello stesso tempo che si farebbe bene ad essi, si potrebbe giovare anche al paese. Volendosi dunque stabilire da chi governa un Consiglio, una Magistratura, anzi, più Magistrature, per li diversi rami governativi ed economici, si porrà per ordine quelli che per ogni rapporto sono creduti più capaci, e che hanno la universale approvazione, indicando ancora qualche famiglia ch'era senatoria, ma però diverse delle senatorie convengrà tralasciarle, perchè sono di quel partito che non pare conveniente

prevalersene, e potrebbe ancora fare urto alla generalità della popolazione, che meglio di nessuno conosce queste cose, e lo san dire e manifestare.

Ciò viene spiegato perchè chi somministra le notizie si protesta di non avere parzialità, e non vuole essere rimproverato di aver trascurato di accennare queste persone. Si devono dare le notizie con precisione, verità, e senza animosità, ed a solo oggetto di fare del bene, che tale è lo scopo principale, e chi viene ad un paese nuovo è necessario sia informato, e lo sia con sicurezza. Si porranno delle annotazioni per regola, a maggior dilucidazione delle persone e delle circostanze.

Vi possono essere ancora nel ceto dei Cittadini persone abili ed oneste, ma non sono quelle alla piena cognizione di chi somministra queste notizie, tuttavolta qualcuno potrà indicarsi, come saranno indicati ancora quei legali abili ed onesti, credendosi questo un punto sostanziale nelle presenti circostanze, e così pure diversi Professori.

Nobili da poter porre in attività.

Angelelli Mse. Francesco (Fam. Senatoria). Amorini Bolognini. Bentivoglio conte Antonio. Bentivoglio conte Filippo (Fam. Senatoria). Bevilacqua, fratelli: uno Francesco ex Senatore, l'altro Giacomo. De Bianchi conte Amadeo (Fam. Senatoria). Bovio conte Antonio ex Senatore. Bovio conte Francesco suo fratello. Davia, diversi fratelli: Virgilio, Pietro, ed un altro, tutti abili (Fam. Senatoria). Davia Filippo, di molto talento, e pare ora cambiato. Fibbia (Fam. Senatoria). Fava conte Nicolò. Guidotti Francesco (Fam. Senatoria). Isolani conte Alamanno ex Senatore e diversi figli. Malvasia conte Giuseppe ex Senatore e diversi figli, che sono Francesco, Petronio e Marc'Antonio. Malvezzi Giuseppe decano di famiglia e due figli, Ottavio e Francesco (Fam. Senatoria). Malvezzi conte Vincenzo e Pietro fratelli. Malvezzi Campeggi marchese Antonio. Marsigli Rossi e diversi figli (Fam. Senatoria). Marsili Duglioli conte Luigi. Pallavicini conte Giuseppe e diversi figli. Segni conte Giuseppe (Fam. Senatoria). Scarselli conte Cesare. Spada Don Clemente, ed altri fratelli (Fam. Senatoria). Tortorelli, due fratelli, Alessandro e Francesco. Turrini, due fratelli. Vittori, conte, Zambeccari marchese Giacomo.

Annotazioni.

Davia Filippo è quello che è stato all'inquisizione, e vi stette del tempo per le sue opinioni forti, ma si è ravveduto, e presentemente è del buon partito.

Fava conte Nicolò, in principio di Repubblica fu gran patriotto, e predicava, e nella chiesa di S. Giacomo, per i comizi, predicava: Cittadini, Mai più Papa! In seguito, avendo riconosciuto le cose, si cambiò quando, dal 1799 al 1800 vennero i tedeschi; ed allora fu del partito tedesco. Cambiate di nuovo le cose, cambiò anch'egli di sentimento: ottenne l'Ordine della Corona di Ferro. E sempre in seguito stato del buon partito, come lo è anche presentemente, e ha molti numeri e capacità.

Isolani ha vero merito ed ha alta cognizione delle cose del paese, e si può dire ancora Cavaliere letterato; pochi nobili lo possono sorpassare, ma non è ben veduto, e non ha avuto coraggio di sapersi sbarazzare, ed è stato di tutti li Governi; non è stato mai portato per il Governo Papalino, ma con tutto questo devoto della Santa Sede.

Malvasia conte Giuseppe alterato per gli affari con Boncompagni, era contento dell'invasione francese e fu uno di quelli unito con Caprara, Marsigli e Marescalchi, che andò incontro a Saliceti, seppe però sottrarsi col procurarsi lettere e carte dal pubblico, dal Senato e dal Cardinale Legato Vincenti. Si lusingavano allora che Bonaparte costituisse una Repubblica, e li Senatori di averne il comando. Si è sempre mescolato in affari, sì pubblici che privati, perchè la sua passione è di essere qualche cosa, e di figurare in qualche modo. Al presente è tutto papalino.

Marsigli conte Angelo, ex Senatore, è veramente di un carattere indefinito, ed in principio del 1796 condiscese, con altri, al sistema di Repubblica, sempre anch'esso colla fiducia di rimanere con il Senato padroni.

Sono ommessi, con ragione di opposizione al partito buono:

Agucchia, tre fratelli tra quali è quello ch'era Prefetto e che è attualmente carcerato. Albergati legittimato e del partito. Aldrovandi per essere egli del partito. Bansi, buoni, ma non hanno capacità. Barbazzi Guido, ex Senatore, ma fallito. Bargelini, di casa Senatoria, buono ma che non vuole imbarazzi. Bianchetti, non vi sarebbe che il padre, gabatissimo cavaliere e di molte cognizioni, ma il figlio Cesare pregiudicato. Buoi, sono buoni, ma niente più. Caprara; ognuno riconosca la cosa. Carbonesi; stato sempre a Parigi con Marescalchi e Aldini, ed è fallito affatto, Cavalca, è tutto amico del sudetto Carbonesi. Conti, non si possono ammettere fuori del marchese Pietro. Cospì, due fratelli, ma che hanno un maestro di casa, che fa tutto lui, tutto massonico e grande amico dell'avvocato Rossi. Dondini Ghisalli al servizio prima di Napoleone, in seguito del Re di Napoli. Dosi è buonissimo, ma fallito. Ghisiglieri mal veduto per il suo regolamento in tempo di Reggenza, il figlio capace molto, ma al servizio della Casa d'Austria e il di lui figlio militare che ha per moglie una tedesca, non si crede abile per

ora. Gini, del partito, padre e figlio. Gioannetti, sono cogniti. Gnudi come fallito. Gozzadini, non si crede al caso. Grassi, si crede del partito.

Nobili nuovi fatti da Napoleone.

Marescalchi, vecchio e nuovo, Caprara, vec. e nuo. Hercolani, vec. e nuo. Bianchetti vec. e nuo. Agocchia conte Alessandro vec. e nuo. Albergati legittimato, vec. e nuo. Aldini ex avvocato, nuovo. Gambarà ex avvocato, nuovo. Bologna mercante nativo di Schio fu fatto da Napoleone; bolognese per il solo cognome.

Avvocati da poter essere sicuri.

Si notano: L'avvocato Francesco Ferrari ben noto. L'avv. Raffaele Giacomelli. L'avv. Bersani. L'avv. Bononi. Dott. Paolo Cella. L'avv. Silvani. L'avv. Gavacci. L'avv. Patuziz, il quale era nel Criminale a Ravenna. L'avv. Alberchin, ma quello sta a Roma.

Ve ne sono altri che hanno avuto ingerenza nei Governi passati, e forse anche presente, ma questi è di dovere che si riposino.

(Continua)



Marco Minghetti poeta e Accademico delle Muse

(Da lettere inedite di Marco Minghetti a Andrea Salvaterra) (1)

Nell'anno 1831, a tredici anni, Marco Minghetti è un ragazzo studioso e saputo, forse anche un po' troppo saputo per la sua età.

Ma quelli in cui egli vive non son tempi da giuochi o da

(1) Le lettere qui riprodotte ed estratte da una raccolta di trentanove interessanti anche altri periodi giovanili del Minghetti, sono di proprietà della Famiglia Ghillini di Bologna. Rinvenute fra altri documenti concernenti la storia del Risorgimento, esse mi furono, con squisita fiducia e cortesia, date in visione.

Tengo a rinnovare qui la mia profonda riconoscenza e le mie più vive grazie alla Signora Isabella Ghillini, che, favorendomi tali lettere e permettendomi di renderle di pubblica conoscenza, ha così arrecato un prezioso contributo di nuovi sconosciuti apporti alla nobile figura di Marco Minghetti (L. L.).

amene avventurose letture, chè l'atmosfera stessa della patria in catene si ripercuote sulla mente e sull'animo dei giovani, rendendoli anzitempo maturi.

E non deve quindi meravigliare che a tredici anni, in questo periodo della più spensierata e giocosa adolescenza, già si parli di Orazio e di Dante, e si ostenti, anzi, una saccente e pretenziosa cultura che si traduce in rime e in prose tessute sul modello dei classici.

La scuola non è per questi ragazzi dell'Ottocento — o almeno, per la maggior parte di essi, — una pesante necessaria fatica, ma è la seria palestra in cui si formano gli intelletti e si affinano le vocazioni, e attraverso la quale si diventa quegli uomini d'ordine che saranno domani perno principale della redenzione italiana.

Ma fra traduzioni di Orazio e lezioni di retorica, la fantasia spesso sfugge alle severe dottrine, e raccoglie da un'impressione, da un ricordo storico, da un avvenimento politico, materiale per tradursi in rima. Così in questo stesso anno è ancora troppo vivo nella memoria del giovane Marco il ricordo dell'arresto dell'amatissimo zio Pio Sarti (1), uno dei capi della breve e infelice rivoluzione del 1831, e dell'esilio che ne è seguito, perchè egli non senta istintivo il bisogno di rovesciare in versi, sia pure zoppicanti, tutta la piena dei sentimenti che gli gonfiano il cuore. E chi raccoglie questi suoi primi sfoghi poetici è un suo giovane amico, uno dei più cari, Andrea Salvaterra (2), suo compagno di scuola,

(1) PIO SARTI (1790-1840), zio materno del Minghetti. Avvocato. Nel 1831, fece parte del Governo Provvisorio a Bologna. Arrestato dopo l'ingresso degli Austriaci, fu condotto a Venezia, di dove, liberato, andò esule a Parigi. Ottenuto poi un impiego privato a Napoli vi si trasferì e vi morì nel 1840 di febbre pernicioso.

(2) ANDREA SALVATERRA (1817-1884), nato a Bologna, studiò legge e divenne avvocato. Sotto Pio IX fu segretario della Direzione di Pubblica Sicurezza, dal quale ufficio fu rimosso non appena il Papa abbandonò le sue idee liberali. Cessato il governo papale, ebbe dal Governo provvisorio un incarico nell'Amministrazione finanziaria, e, dopo l'annessione, fu nominato Direttore delle Gabelle, e poi R. Intendente di Finanza a Bologna.